

7 Elul - selichà: la parola del momento

Publicato da rav Sylvia Rothschild il 7 settembre 2019

Una delle prime parole che potreste sentire in Israele, in particolare se inframmezzata all'inglese, è la frase "s'lichà", approssimativamente tradotta in "per favore" o "chiedo scusa". Beh, forse non è proprio una delle prime, ma, se rimarrete in Israele abbastanza a lungo, qualcuno, si spera, la userà dopo avervi spinto nella coda per l'autobus o avervi pestato un piede al mercato.

In questo periodo dell'anno, è tempo che usiamo anche noi questa parola, mentre preghiamo recitando le Selichot, le preghiere di richiesta che ci preparano per la stagione della Teshuvà, il pentimento. La tradizione insegna che il mese di Elul è un momento particolarmente favorevole per il pentimento, e questa atmosfera si sviluppa in tutto Elul fino al periodo delle Selichot, le preghiere che vengono lette tardi di sabato sera prima di Rosh HaShanà, e continuano a essere lette ogni mattina fino alla fine di Yom Kippur.

La nostra tradizione ci insegna che le preghiere richiedono preparazione, e per gran parte di noi quella maratona che è lo Yom Kippur richiede sicuramente un allenamento, sia nel senso della preparazione fisica, come il ridurre l'assunzione di caffeina per allontanare il mal di testa dello Yom Tov, sia la preparazione spirituale per assicurarsi di fare qualcosa di più che rimpiangere le azioni passate o fare tentativi inefficaci di limitarne i danni. Maimonide, nelle sue leggi del pentimento, ha esposto quelle che potrebbero essere chiamate le tre "R" del processo: Rammarico, Rifiuto e Risoluzione, e ciò richiede chiaramente molto più tempo di una giornata di contemplazione ben focalizzata. Da qui l'accumulo del lavoro degli Yamim Noraim, i Giorni del Timore, di modo che quando arriviamo al tempio a Yom Kippur siamo davvero pronti. Esistono molte varianti dei servizi di Selichot, e sebbene includano quasi sempre una recitazione dei Tredici attributi di Dio e la lettura del Salmo 27, ritraggono un Dio di misericordia e compassione. Ma anche un Dio di cui dovremmo avere soggezione. Ci viene detto che quando il rabbino Yochanan ben Zakkai stava morendo, i suoi discepoli gli chiesero una benedizione. Egli rispose "Possa tu temere Dio tanto quanto temi gli esseri umani". Gli chiesero: "cosa, niente di più?" Egli rispose che era sufficiente. "Non sapete che quando stiamo per commettere una trasgressione, dimentichiamo Dio e speriamo solo che nessun occhio umano ci vedrà?"

Come parte delle preghiere di perdono e richiesta, aggiungiamo nel testo dell'Amidà a Rosh HaShanà e a Yom Kippur una preghiera per aiutarci a imparare ad avere timore di Dio. Tendiamo a temere l'opinione degli altri molto più di quanto ci preoccupiamo di ciò che Dio potrebbe pensare di noi, e ci comportiamo di conseguenza. I due temi, quello di un Dio perdonatore e compassionevole che sta solo aspettando il nostro ritorno, e quello di un Dio che deve essere guardato con soggezione e riverito, non sono reciprocamente incompatibili. La liturgia di questo tempo li intreccia dentro e fuori dalla nostra coscienza, il Dio che vede e ricorda tutto ciò che facciamo, sia le buone che le cattive azioni, e il Dio che sta solo aspettando che diciamo "s'lichà", "perdonami", in modo che possiamo andare avanti nella nostra vita, diminuendo l'allontanamento e il disprezzo delle leggi divine.

traduzione dall'inglese di Eva Mangialajo Rantzer